

IL PROBLEMA URBANISTICO DEI CENTRI STORICI

L'argomento che mi propongo di trattare potrà ad alcuni sembrare intriso di motivi pratici e contingenti, e quindi inadatto ad una così severa tornata accademica. A mia giustificazione valga il fatto che ho scelto questo tema perché mi sembrava interessante esemplificare, proprio in questa sede, come la mancanza di chiarezza e di rigore teorico, più ancora che l'impotenza, siano alla base dei nostri errori pratici e dei comportamenti politici incerti e viziosi. Dico in questa sede dove si onora l'intelletto che illumina la virtù.

Lo spreco senza precedenti di cui diamo prova nella cura del più illustre e singolare patrimonio nazionale, che è quello accumulatosi per secoli se non da millenni nei centri storici delle nostre città, i disastri che quotidianamente provochiamo e constatiamo, sono il frutto appunto dello stato di impreparazione teorica nel quale ci siamo trovati nell'immediato dopoguerra, prima ancora che della speculazione privata e del malgoverno.

La rovina di tante contrade del nostro paese, dipende anzitutto dalla cattiva teoria, dallo scarso lavoro di studio e di meditazione della cultura accademica, cioè dall'opera dei tecnici e chierici dell'urbanistica non meno che da quella degli storici e critici dell'architettura operanti nella prima metà del nostro secolo.

La fase della ricostruzione ci ha colti in crisi su questo fronte, come e più che in tanti altri della nostra cultura.

Da un lato gli storici dell'architettura erano chiusi in una concezione aristocratica della storia dell'arte, concepita come storia dei monumenti e degli artisti maggiori, disancorata dalla storia della lingua; e non si dica che ciò avveniva come conseguenza del crocianesimo dominante, che anzi proprio il pensiero — storico ed estetico — di Croce avrebbe dovuto essere il più

valido stimolo ad una concreta linguistica storicizzante, e non ad un idoleggiamento dei monumenti singoli ed « assoluti ». Dal Giovanni al Venturi, l'intera classe degli storiografi ha dedicato, fino al 1945-1950, una attenzione soltanto marginale alla cosiddetta architettura minore, e soprattutto l'ha presa in considerazione appena come fatto di gusto, di colore, di costume; ma la città al di fuori di una analisi e conoscenza integrale del suo intimo tessuto urbanistico, diventa un'astrazione e i monumenti perdono fisionomia e concretezza storica. Le conseguenze non sono state di poco conto. Potremmo anzi dire che alcuni esempi classici dei disastri prodotti da quella retorica del monumento isolato portano le firme più illustri della storia dell'architettura; ricordiamo lo sventramento della spina dei Borghi a Roma che, lungi dal « valorizzare » ha immiserito Piazza e Basilica di San Pietro, spassando e deproporzionando il monumento che si voleva incoronare; l'isolamento qui a Vicenza della Loggia del Capitano, certo più dannoso per la nostra piazza che i bombardamenti dell'ultima guerra; i denudamenti delle rovine romane, spesso inverecondi e alla fin fine micidiali per la loro stessa materiale conservazione, le hanno spesso disperse lungo stradoni ruinatori che un'infuata congiunzione astrale della retorica politica con la retorica storiografica ha chiamato Viali dei Fori Imperiali.

D'altro lato, attivismo futuristico e razionalismo antistorico minacciavano la vita delle nostre città sul fronte opposto, quello dei costruttori e degli utopisti della « ville lumière »; anche in questo caso la stima e l'ammirazione che nutriamo per Le Corbusier architetto, non ci deve far dimenticare che il suo piano urbanistico per il risanamento di Parigi, prevedeva lo splendido isolamento (tra i salubri parchi anziché tra le piste trionfali) del Louvre e di Notre Dame, dell'Étoile e di qualche altro colosso turistico - patriottico. Il cesarismo dell'urbanistica di Hausmann, in fondo, era ancora operante e alle volte vien fatto di pensare che su tutta l'urbanistica moderna pesi come peccato originale questa esperienza dell'architetto di Napoleone il piccolo; mi piace anzi pensare che non ultimo motivo dell'odio di Victor Hugo per l'imperatore deve essere stato la furia devastatrice che proprio per suo merito si abbattè sul mondo dei « Miserabili », da Notre Dame a Saint Germain des Prés.

Il sogno di creare la città futura sulla *tabula rasa* del passato, si contaminava così con quello di restaurare la antica e puran-

dola dei fatti creduti minori e prosaici, perché non erano stati giustificati e spiegati dai chierici nel loro significato e valore.

Non c'è da sorprendersi perciò se i Piani di Ricostruzione dell'immediato dopoguerra e i Piani Regolatori del successivo primo decennio nacquero male, non interpretando l'esigenza vitale del momento, che era quella di fare della salvazione del centro storico il problema centrale, il cardine *a priori* del piano. Problemi dipendenti e subordinati, quali quelli del traffico nelle vie centrali, presero invece il sopravvento; furono proposti sventramenti di vecchi quartieri e rettifiche di antiche strade per facilitare le scorribande per il cuore delle città del traffico motoristico; per renderlo, secondo l'eufemismo di moda, sempre « più scorrevole », cioè travolgente e deformante. Artificiosi progetti di risanamento, che coprivano molto spesso speculazioni sulle aree, minacciarono di dissociare l'unità organica del tessuto urbano, facilitando la distruzione di quella comunità interclassista tipica della nostra società, che è appunto la città vecchia, ove proletari e borghesi, artigiani e commercianti convivono tradizionalmente nello stesso quartiere e nella stessa casa. Anziché proporre una funzione e un destino al centro storico, fissando nel piano le direttive del suo restauro e risanamento conservativo, e scegliendo razionalmente le direttrici dell'espansione futura, ci si attenne per lo più al partito peggiore, accettando « le linee dell'espansione spontanea », altro eufemismo usato per non confessare troppo palesemente che si accettavano compiti di tutela dei privilegi e degli interessi precostituiti. E perché non si sarebbe dovuto far questo, dal momento che non c'era la convinzione che l'intangibilità doveva essere la regola e che l'intervento non era giustificabile che come intervento di restauro, o risanamento conservativo che dir si voglia?

Questa convinzione non poteva nascere che da una nuova attiva concezione del carattere della città moderna e della funzione che in essa ha il centro storico. Questa rivalutazione e comprensione nuova dell'ambiente è stato un faticoso recupero dell'ultimo ventennio, e si è alimentato delle più disparate e sovente inattese esperienze.

Da un lato stavano i conservatori, i nostalgici ingenui, che rappresentavano forze vitali dell'organismo aggredito; che inconsciamente si ribellavano, senza talora giustificare appieno sul piano teorico le proprie esigenze, perché la volontà di vivere non nasce dalla ragione ma dall'istinto. Dall'altro gli urbanisti veni-

vano ricapitolando la storia degli errori e delle aporie della loro disciplina ancora infante. Da un altro punto di vista infine gli storici dell'architettura venivano elaborando nuovi principi per l'integrazione del monumento nell'ambiente.

Alla prima categoria di reazioni appartengono molti di noi nostalgici di provincia e primi fra tutti certi pubblicisti che hanno condotto una benemerita e spesso incompresa battaglia, con un processo di graduale presa di coscienza del problema, dal piano locale al generale, dalla ingenua protesta all'armato attacco: chi rileggerà un giorno le campagne di Cederna sul « Mondo », per citare l'esempio più alla mano, avvertirà il sottofondo democratico, di base di quel vasto movimento che oggi è inquadrato da « Italia Nostra ».

Della seconda categoria i casi più illustri sono quelli del Mumford, della scuola inglese, olandese e scandinava, e dei nostri urbanisti più illuminati, facenti capo all'organo magno della più antica rivista sull'argomento, la olivettiana « Urbanistica », cui poi si aggiunsero nel tempo « Architettura » e « Casabella ».

Della terza ricordiamo due nomi che a Vicenza furono spesso legati da profondi affetti, come Roberto Pane e Renato Bonelli; quest'ultimo in particolare nel suo libro « Architettura e Restauro », pubblicato appunto nella nostra città nel 1959, ha dato le più chiare articolazioni al problema. Ed è a queste fonti che bisognerà risalire per conoscere qual'è il pensiero più aggiornato sul problema; il punto di vista rigorosamente conservativo, ormai, ha trovato una formulazione teorica matura e non trova opposizione o contrasti validi da nessun lato, tranne nei pianificatori artardati e nei bollettini o nelle segrete trame degli specialisti.

Questa pagina del Bonelli ricapitolando i momenti e chiarendo i nessi del processo di chiarimento del problema ci sembra esemplare per rigore e semplicità di concetto:

« Nella sua prima formulazione il restauro critico era diretto a risolvere i problemi riguardanti l'opera d'arte architettonica, con un atteggiamento che discendeva dalla vecchia impostazione ottocentesca valsa a considerare il restauro soprattutto come ripristino dei monumenti maggiori. Poi l'attenzione della cultura figurativa ed architettonica si è distesa ai monumenti di minor mole, ma più numerosi, agli edifici piccoli e modesti, ai complessi edilizi ed ai nuclei storici, costituenti gli aggregati più caratterizzati, per abbracciare infine tutto l'ambiente antico, compreso sia nel

paesaggio urbano che in quello rurale. La scoperta del valore storico e formale dell'ambiente antico, la quale si traduce nell'attualità architettonica ed urbanistica del paesaggio urbano, contrapposta all'importanza finora assegnata al monumento isolato, è il motivo determinante cui si deve l'ampliamento del concetto storico del restauro ».

E qui non ci sarebbe nient'altro da aggiungere se non che ogni pratica del restauro sta evolvendosi, sia in rapporto con le nuove esperienze dell'arte moderna sia in relazione al nuovo modo di restaurare quadri, affreschi e sculture che negli ultimi decenni si è profondamente affinato.

Le deduzioni pratiche da queste premesse teoriche non possono essere che queste: gli interventi a modificare le situazioni oggi esistenti nei centri storici sono leciti soltanto se rientrano nella categoria del restauro; i modi di questi interventi non possono essere che unitari e globali.

Ed ecco l'aspetto nuovo in base a questi principi del problema del trattamento dei centri storici in sede di piano regolatore; mentre i vecchi P.R.G. non prevedevano interventi attivi, ma al massimo vincolistici — qualche monumento intoccabile, i tracciati delle strade prefissati ma non sempre nel rispetto del reticolo esistente, determinazioni di altezze e in qualche caso di volume — i nuovi dovrebbero contemplare la necessità di isolare nel contesto urbano i settori storici integralmente intoccabili e predisporre per questi dei piani particolareggiati di risanamento conservativo; quindi dei piani finanziari redatti da tecnici del restauro.

Questi principi sono alla base del noto « Progetto di legge urbanistico » che sarà presentato dal Governo alla Camere, e del « Progetto della legge per i centri storici », studiato dall'On. Baldelli e da altri esponenti del Centro Studi di Gubbio. Possiamo dire perciò che qualcosa sul piano legislativo si sta muovendo, e che la buona teoria inizia già la pratica.

Il che ovviamente non significa che il problema sia risolto, né che sia di facile soluzione. È certo che gli amministratori possono ormai porsi con più chiarezza le questioni, e gli uomini di cultura non possono ignorare le loro responsabilità per la difesa di un territorio tanto sacro e prezioso: ma non ci si deve nascondere che prima che queste leggi diventino operanti, può anche accadere il peggio: ci sono enormi forze premententi e scarsa coscienza del problema da parte di chi dovrebbe agire.

È già importante, però, a nostro parere, che per le amministrazioni locali sia venuta a mancare ogni possibilità di richiamo a principi di urbanistica moderna e aggiornata, quando vogliono sventrare quartieri e « rettificare » (questo è l'eufemismo adatto al caso) antichi tracciati viari del centro. Se agiscono in tal senso sono contro la storia, contro la cultura, contro la nuova legislazione. C'è per loro, invece, in questo campo la possibilità di una duplice azione, a lungo e a breve periodo, come oggi si dice. Ci sono cioè piani di emergenza, e questi non possono essere che interventi di blocco temporaneo della situazione in atto, in modo che all'entrata in vigore delle nuove leggi tale situazione non sia già irrimediabilmente pregiudicata; e ci sono piani di lavoro a lungo termine che saranno costosi e complessi, ma ai quali soltanto può essere affidato uno dei compiti storici della nostra generazione, la salvazione dell'imponente patrimonio artistico nazionale — non dei monumenti maggiori soltanto — delle città antiche.

E qui si affaccia un altro ordine di problemi.

Il costo di manutenzione di questo tesoro nazionale sarà alto, ma rientra tra gli obiettivi del programma impostato dalla « Nota aggiuntiva » al bilancio del 1963, ed elaborato nel rapporto Saraceno (gennaio 1964), ove si accenna al problema nel capitolo IX, comma 2, ultimo paragrafo. Infatti il problema dei centri storici va affrontato nel novero dei problemi di quell'economia dualistica che è tipica del nostro paese, vittima più di altri di squilibri strutturali paralizzanti; anche il settore dei centri storici è area depressa, minacciata ad un tempo dalla propria miseria e senilità di strutture e dalla prepotente vitalità dei settori nuovi della città, che assediano la vecchia e ne sfondano le impalcature con la forza d'urto del traffico, dell'industrializzazione, dell'urbanesimo, dell'edilizia ad alto livello; e il rincaro spaventoso proprio delle aree che oggi danno i redditi più bassi, cioè delle aree del centro, è l'indice matematico e fisiologico del fatto che siamo ormai prossimi al limite di rottura.

Su tutto questo preoccupante panorama, un aspetto solo dà adito a speranza; vi è ormai coincidenza di orientamenti tra cultura e politica, o meglio la cultura incide ormai e condiziona l'orientamento della politica in questo settore.

Ma il tempo stringe; basta guardare ai mostruosi piani dell'edilizia pubblica e privata che minacciano il cuore di ogni città, e anche di Vicenza purtroppo, e che sono quanto di più antitetico

si possa pensare rispetto agli interventi di restauro che la buona teoria addita, e rispetto agli orientamenti dell'urbanistica più moderna e aggiornata.

LICISCO MAGAGNATO